

La sfida della Spd

UMBERTO RANIERI

La Spd è tornata ad essere il partito socialdemocratico dell'intera Germania. Una pagina lunga quasi 50 anni si chiude. La divisione del paese aveva significato, per la Spd, la separazione dai luoghi emblematici della storia del socialismo tedesco: da Eisenach, luogo d'origine del primo partito operaio socialdemocratico, a Gotha, la città del congresso costitutivo della Spd e del celebre programma critico da Marx, ad Erfurt, luogo del congresso del 1891 che segnò l'origine della tradizione teorica della Seconda internazionale. Ma al congresso di Berlino non c'è stato spazio per la rievocazione storica.

Dinnanzi alla Spd riunificata vi sono compiti straordinari e una difficile prospettiva politica ed elettorale. Non è un mistero per nessuno: la Spd avrebbe preferito un percorso meno accelerato per l'unificazione. Ma i dubbi, palesati apertamente da Lafontaine, hanno rischiato di suscitare incomprensioni dinnanzi alla volontà del paese e alla spregiudicata lancia del cancelliere Kohl. Nelle settimane che separano dalle elezioni di dicembre, la Spd deve riuscire a rendere credibile un'alternativa alla linea brutale ma decisa che la Cdu, per evidente calcolo elettorale, ha seguito in questi mesi. Le preoccupazioni della Spd hanno una fondatezza innegabile. L'unificazione del paese per essere «reale» deve affrontare delicate questioni: sul terreno sociale ed economico e su quello dell'effettiva parificazione del sistema politico e dei diritti tra Est e Ovest. L'intera Spd ha apertamente criticato il segno, marcatamente liberista, che la Bundesbank ha impresso al processo di unificazione monetaria. Se nell'immediato essa ha suscitato straordinarie aspettative tra le vaste popolazioni dell'Est, nel medio periodo rischia di amplificare squilibri produttivi e disegualianza sociali.

La stampa internazionale, più cauta rispetto al trionfalismo della Cdu, ha evidenziato gli ardui problemi che comporta l'unificazione: la gestione di un colossale processo di riconversione di un meccanismo economico obsoleto; il riemergere del fantasma della disoccupazione di massa che insieme all'inflazione eccitata alibi i ricordi nell'immaginario collettivo tedesco; il rischio di uno spostamento di baricentro dell'attenzione tedesca dal processo di unificazione europea e il pericolo di una Germania geopoliticamente più orientale; l'accentuarsi delle preoccupazioni «ecologiche» in un paese che deve affrontare la gigantesca «industrializzazione» di un'area che va dal Baltico fin quasi alle Alpi.

La Spd avverte che questi problemi si imporranno all'attenzione nazionale. La sfida della Spd fa leva su tre punti decisivi.

1) Mantenere un rapporto strettissimo tra unificazione tedesca e unità europea. La Spd intende presentarsi oggi come la forza più europea del panorama politico tedesco. Questione essenziale per le forze progressiste della Comunità, preoccupata, come ha mostrato Delors nei giorni scorsi, che il processo di unificazione, guidato dalla Cdu, possa produrre un rallentamento nella costruzione di una vera ed equilibrata comunità politica ed economica.

2) La Spd intende valorizzare la capacità che essa ha mostrato nella sua storia recente di superare con una «grande politica» verso l'Est. Una valutazione storica della «evoluzione democratica» dell'Est riserva, in futuro, un posto di rilievo all'Ostpolitik evitata (in dalla metà degli anni Sessanta dalla Spd di Brandt, Schmidt e Wenzler). Il tema è oggi reso più attuale dallo sfarinamento dei regimi comunisti e dai profittarsi in quei paesi di drammatici problemi sociali e di una sorta di «corativismo etnico». Non c'è dubbio che nessuno di tali problemi potrà essere positivamente risolto senza un ruolo propulsivo della maggiore potenza economica del continente. Ecco perché è fondamentale che l'Ostpolitik del futuro, come sostiene la Spd, sia efficacemente ancorata ad un solido processo di unità politica del continente europeo.

3) La piattaforma dei congressi di Norimberga e Berlino (riconversione ecologica, democrazia economica, riforma del Welfare e del tempo, pari opportunità tra i sessi, ecc.) dovrà essere non solo adeguata all'intero paese unificato ma, soprattutto, dovrà diventare ancor più efficace come alternativa di governo al moderatismo liberista della Cdu. Ciò è apparso chiaro nell'intervento del candidato cancelliere che nulla ha concesso né alla rassegnazione né a forme di velleitarismo che avrebbero potuto offuscare le ambizioni di governo della Spd.

Ma le responsabilità di quello che si avvia a diventare il più importante partito operaio dell'Occidente non si limitano ai problemi nazionali. Nel dibattito della Spd resta centrale il rilancio della piattaforma teorica del socialismo democratico. La Spd è tra i partiti che avvertono di più, per complesse ragioni storiche, il peso che, sulla prospettiva generale del socialismo, fa gravare la rovinosa caduta dei regimi comunisti. I guasti procurati dal comunismo dell'Est sono abili e spietati sfruttati dalla massiccia campagna conservatrice tesa a mostrare che il socialismo reale è la realtà del socialismo. Dinnanzi a questa campagna assume rilievo inedito la valorizzazione orgogliosa del patrimonio di valori, e non solo di esperienza pratica di governo, in cui si è incarnata la tradizione del socialismo democratico. La Spd si presenta oggi come un laboratorio, pressoché unico, in cui un «filone alle radici» della cultura socialdemocratica (cospicua la ricchezza generale e comune a tutte le componenti del valore anticipatorio del revisionismo di Bernstein) si combina con la sperimentazione dei nuovi e inediti percorsi necessari per dare forza ad una piattaforma riformatrice moderna.

Un laboratorio con una sinistra italiana deve guardare con straordinario interesse.

Intervista a Barry Commoner padre spirituale degli ambientalisti «Sbagliato scegliere fra sviluppo e natura»

Giuro, l'ecologia è un buon affare

«Diciassette anni sono passati dalla prima crisi del Golfo. E ancora non abbiamo una adeguata politica energetica. Oggi ci troviamo di fronte alla possibilità di un conflitto mondiale e la causa è in tutto questo tempo non si è affrontato il nesso tra economia e risorse naturali». Barry Commoner, padre spirituale del movimento ambientalista, ha cominciato con queste parole il suo intervento al seminario «Per una riconversione ecologica che si è svolto mercoledì all'Istituto Togliatti».

Commoner, docente di scienze ambientali al Queens College di New York, è noto soprattutto per aver scritto nel 1971 *Il cerchio da chiudere*, un libro nel quale si mette a nudo l'illusione in cui la tecnologia ci ha intrappolati: l'essere cioè sfuggiti, grazie alle macchine, alla dipendenza dall'ambiente naturale. I processi in natura sono processi ciclici, dice Commoner, tutto quello che apparentemente può sembrare rifiuto viene utilizzato dal sistema naturale grazie ai suoi decompositori che rimettono in circolazione le sostanze fondamentali. Il massiccio intervento della specie umana, soprattutto dalla rivoluzione industriale in poi, ha rapidamente creato processi non più ciclici, ma lineari, al termine dei quali vi è lo scarto, l'inquinamento. Partendo da queste premesse teoriche Commoner ha analizzato le relazioni tra l'ecosfera e la tecnosfera, cioè l'insieme delle cose prodotte dall'uomo. È chiaro che la seconda senza la prima non potrebbe esistere, ma il fatto che l'uomo dipenda così strettamente dall'ecosfera ha prodotto una teoria fuorviante, afferma Commoner, e cioè che la crescita produttiva, violando le leggi dell'ecosfera, debba essere frenata. In realtà non c'è nessuna legge della termodinamica che contrasta con la teorica crescita delle attività umane, anche perché usiamo solo una piccolissima parte dell'energia solare disponibile. Il problema allora è quello di usare fonti rinnovabili di energia. Non solo. Tutto il metodo di regolamentazione dell'inquinamento ambientale è sbagliato. Le leggi arrivano sempre quando il danno è già stato fatto, la soluzione invece sta nella prevenzione, nella modificazione dei metodi di produzione e nel controllo sociale su che cosa produrre e come produrlo.

Professor Commoner con la crisi del Golfo la situazione energetica dell'Occidente si sta aggravando rapidamente. Il prezzo del petrolio è raddoppiato in meno di due mesi. Che cosa succederà negli Stati Uniti?

Gli Stati Uniti entreranno presto in una fase di recessione, ora che il prezzo del petrolio sta salendo. Il nostro sistema è concepito in modo tale che senza questa fonte di energia non è più in grado di funzionare, di produrre alcunché. Ma vorrei sottolineare che anche se non ci fosse il problema del Golfo, anche se il petrolio continuasse ad essere pienamente disponibile, il suo costo aumenterebbe comunque. Entro 15 anni il prezzo del petrolio raggiungerà in ogni caso i livelli dell'82. Tra 15 anni perciò ci troveremo a dover affrontare una grave crisi energetica. La soluzione a questo problema economico è cominciare immediatamente la

transizione all'energia solare. Gli Stati Uniti però preferiscono aspettare. Per quanto riguarda le misure contro l'effetto serra hanno adottato la tecnica dell'aspetta e guarda che cosa accadrà, mentre ad esempio la Germania è pronta ad investire 280 miliardi di marchi per una innovazione tecnologica che consentirà di ridurre di un 25 per cento l'anidride carbonica. Cosa ne pensa?

C'è una grande incertezza su quanto velocemente il processo di riscaldamento del pianeta si svilupperà, che sta accadendo è chiaro, ma prevedere i ritmi è difficile. C'è però un'altra ragione che non ha niente a che fare con l'aumento della temperatura per dare il via al processo di riconversione ecologica immediatamente. Ed è una ragione economica. Quando si dispone da fonti non rinnovabili, come accade negli Stati Uniti per il 95 per cento dell'energia utilizzata, i costi diventano sempre più alti. Possiamo dire che il sistema dell'energia non rinnovabile cannibalizza l'economia, perciò è importante che si cominci ad operare immediatamente, naturalmente per motivi economici, naturalmente questo risulterebbe poi anche i problemi dell'ambiente.

Si va discutendo tra gli ambientalisti di un'alternativa al modello di sviluppo al paese del terzo mondo. Lei afferma invece che la crescita economica nel terzo mondo non solo è possibile, ma necessaria e non è in contrasto con un ambiente pulito. Il fatto è che c'è molta più gente povera nel mondo che non benestanti. Credo che sia politicamente e moralmente giusto fare in modo che i poveri possano sviluppare i mezzi di cui hanno bisogno per lo meno per non essere più poveri. Per raggiungere questo obiettivo non riesco a vedere altra strada che una crescita economica a livello mondiale. Ora, c'è un'altra cosa su cui riflettere. Sfortunatamente oggi l'ambientalismo utilizza slogan, parole solo per catturare l'attenzione della gente e «creare» una di queste parole. Ma il termine «crescita» vuol dire tante cose diverse a seconda di come viene usato. Penso che sia importante specificare sempre in che senso lo usiamo. Alcuni ambientalisti dicono perfino che non dobbiamo aiutare i paesi del terzo mondo perché, più nutriti, farebbero più figli. Questa affermazione è politicamente e moralmente inaccettabile. Inoltre è ormai risaputo che la crescita demografica si arresta con la crescita dello sviluppo economico. Il benessere economico produce infatti più educazione e la gente si sposa più tardi, per di più con lo sviluppo diminuisce la percentuale dei bambini, non vuol dire che il genere capisce che per assicurarsi una discendenza non ha più bisogno di fare tanti figli. Credo perciò che l'idea di risolvere il problema am-

biennale attraverso il controllo demografico nei paesi sottosviluppati sia una idea stupida e reazionaria. Il mercato, che sembra il trionfatore di questa fase storica, è in grado di risolvere anche i problemi ambientali, come alcuni, soprattutto in America, sostengono?

Bisogna partire dal presupposto che l'economia degli Stati Uniti è in declino. Abbiamo un sistema abitativo insufficiente, molta gente vive per strada, i bambini sono senza assistenza, esiste una diffusa malnutrizione. E, d'altro canto, oggi non si compra uno strumento elettronico, una macchina fotografica, negli Stati Uniti che sia «made in Usa». Questa seconda me è un'economia in declino. Una delle cose importanti della tecnologia ecologica è che può rilanciare l'economia, rendendola più efficiente. Il fallimento del socialismo in Unione Sovietica fa dire alla gente che il capitalismo ha vinto. In realtà il capitalismo negli Stati Uniti è sempre meno capace di servire la gente, sempre più in declino rispetto a 20 o 30 anni fa. Faccio un esempio: la maggior parte dei ponti negli Stati Uniti sono pericolanti e non ci sono i soldi per ripararli. E questa è una società che ha successo? Anche a livello scolastico il paese è in declino. Ciò deriva secondo me dall'errore fondamentale del capitalismo e cioè che quello che viene prodotto non è prodotto per il suo valore d'uso, ma perché produce profitto. Il profitto è necessario, non vorrei abolirlo, ma se ci sono due cose da fare ed una di queste produce un 10 per cento di profitto in più rispetto all'altra, inevitabilmente si sceglie di fare la prima cosa, anche se è sbagliata.

Il capitalismo è un modo diverso di produrre e legato alla prevenzione al controllo sociale. Ne è possibile un'altra? Quali capitali sono riusciti a realizzare un sistema economico funzionante da questo punto di vista. Una politica ambientale corretta potrà portare ad un sistema economico e sociale che superi capitalismo e socialismo?

La questione è: cosa sta succedendo nei paesi socialisti? È difficile da sapere. Negli Stati Uniti la sinistra è totalmente confusa. Non c'è stata nessuna analisi su quanto è avvenuto tanto rapidamente, nell'ultimo anno o due, nell'Unione Sovietica. E non c'è stata un'analisi per capire come l'Unione Sovietica si rapporta con i problemi del nostro capitalismo, come si rapporta con la questione dell'ambiente e dell'energia. È necessario dunque prima di tutto cercare di capire che cosa è successo all'economia di quel paese e perché è successo. Ma possiamo ancora credere che la soluzione sia il libero mercato, quando il mercato è responsabile della politica tecnologica che ha portato a questi risultati nei paesi occidentali? Per me è chiaro che è il mondo ha bisogno dello sviluppo di una società che sia democratica sotto il profilo dei diritti umani, ma anche che promuova uno sviluppo economico nei termini che ho descritto, tenendo conto dei bisogni della gente. Ci sono stati movimenti in questa direzione, pensiamo a Dubcek in Cecoslovacchia e al partito comunista in Italia. Il vero problema politico oggi è trovare questa terza via.

ELLEKAPPA



Ho ricevuto da Bologna, dove sono avvenuti gravi episodi di razzismo, una lettera che aiuta a capire. È di una compagna che mi ha scritto altre volte. Sul retro della busta ha messo nome, cognome e indirizzo; ma alla fine del testo c'è una richiesta di anonimato: lettera firmata.

«Caro Giovanni - dice la compagna - so che ti fa piacere ricevere posta, quale sintonia per la tua rubrica. Tempo fa ho visto un'inchiesta televisiva sul razzismo. Una signora di Trapani (che vive «sotto il muro di Ancona» e quindi è «meridionale») ha affermato che non affittava stanze nella sua pensione a negri, o comunque a negri «scuri», quelli troppo neri. Avevi voluto abbracciarla, perché lei aveva espresso quello che sento ma non ho il coraggio di dire, perché adesso è obbligatorio voler bene ai neri.

«Mi spiego meglio: razionalmente condivido la presenza multirazziale, emozionalmente no. Ho paura dei neri. Ho

paura perché non riesco a leggere le emozioni sul loro volto. Ho paura perché loro non impallidiscono (ma i neri impallidiscono?) o cosa altro fanno in caso di tensione o di spavento?», perché loro non arrossiscono (quando si vergognano, che colorazione assume il loro volto?). Loro hanno la faccia permanentemente mimetizzata nella notte: hai mai incontrato un senegalese o un negriano di notte, in strade a illuminazione scarsa? Vedi il bianco dei denti e il bianco degli occhi, e ti viene quasi da urinare per lo spavento.

«Io e la signora di Trapani siamo le uniche ad avere paura dell'incapacità di leggere le emozioni facciali dei neri? Diciamo apertamente che dei neri si ha paura, e è permesso avere paura dei neri. Cessiamo di rendere obbligatorio l'amarsi. Chiariamo che tutti abbiamo bisogno di una casa. Diciamo che al Sud e ovunque ci sono milioni di vari neri, interi condomini vuoti,

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Quell'antica paura dell'«uomo nero»

palazzi costruiti nei periodi elettorali per fare circolare denaro, tangenti, appalti. Ricordiamoci che il parroco di Borgo Panica, alla periferia di Bologna, nella benedizione pasquale disse di aver censito ottanta appartamenti vuoti, e aggiunse: se tutti i parroci d'Italia raccontassero in pubblico gli appartamenti vuoti, dovremmo chiamare altri stranieri per riuscire ad occuparli tutti.

«Ma non finisco qui. Mi domando: lo, chi sono? Io che ho studiato la Divina Commedia che mi ha dato la mia identità italiana? Non mi spaventa incontrare un francese o uno

Intervento

GIAMPIERO RASIMELLI*

Piccoli segnali di pace crescono Ma i pericoli di guerra non sono cessati: tutti ad Assisi

Insieme contro la guerra, in cammino per un mondo nuovo. Da Perugia ad Assisi domenica prossima, 7 ottobre, il movimento pacifista scriverà una nuova pagina della sua storia.

La crisi del Golfo ha cancellato le futili illusioni in un mondo pacificato dopo l'avvio della nuova fase di distensione e la fine dell'assetto bipolare. La radice della guerra è dura da estirpare!

In questi giorni si è levato qualche nuovo, importante segnale di speranza. Prima le timide ma chiare aperture di Saddam Hussein, poi il mutamento di tono, l'impegno per una soluzione globale della questione mediorientale da parte del presidente Bush. Ciò è il frutto della pressione internazionale di una opinione pubblica indisponibile a vedere riservato lo spettro della guerra, e il frutto dell'azione dell'Urss così come dell'Europa e dei paesi arabi. Una strada è stata aperta dalla ragione e dobbiamo far sì che questa non si richiuda ancora una volta. Il clima delle ultime settimane è stato terribile. L'«escalation» militare nel Golfo è spaventosa. Dal «media» ha continuato a proromperne ogni giorno un rigurgito bellicista che non ha tenuto in minimo conto nemmeno il destino di coloro che sono già vittime di una guerra non ancora combattuta: gli ostaggi, i loro familiari, le decine di migliaia di profughi dispersi in quell'area al limite della sopravvivenza.

È stato ed è giusto e necessario opporsi a tutto questo. Tanto più oggi che un concreto spiraglio si è aperto ai pacifisti, le forze di pace e di progresso hanno un dovere inderogabile di lotta. La guerra non è inevitabile. Questa guerra non si può e non si deve fare. Le sue conseguenze sarebbero disastrose per i costi umani ed economici che certamente determinerebbe. Non c'è nessuna credibile possibilità di soluzione («chirurgica») di primo colpo del conflitto e nessuna credibile possibilità che la guerra nella zona petrolifera più ricca della terra non inneschi conseguenze gravissime sull'economia mondiale, al di là delle tentazioni speculative dei soliti potentissimi rampolli di risorse internazionali. Così come incalcolabili sarebbero gli effetti che la guerra produrrebbe sul nuovo scenario mondiale di oggi e sui suoi possibili sviluppi, verso un nuovo equilibrio multipolare, verso il disarmo, verso un governo mondiale più giusto e democratico.

Dopo tante e aspre discussioni mi pare che ormai vi sia una sempre più comune percezione che l'«embargo» decretato e attuato sotto l'egida dell'Onu sia il principale strumento capace di evitare la guerra e di esercitare nel contempo il diritto delle Nazioni Unite a «reprimere» anche con «azioni militari coercitive» l'atto di aggressione e la violazione della pace in questo caso operati dall'Irak.

L'«embargo» va esercitato con fermezza ed efficacia, non può essere oltrepassato nella logica di un attacco di primo colpo. Questo va affermato con chiarezza, ne va, appunto, del carattere dell'autorità dell'Onu, della credibilità della sua capacità «sanzionatoria», del suo ruolo di garante della pace. Un attacco sarebbe in contraddizione assoluta con l'«uso minimo» della forza o con l'«uso difensivo» della forza da parte delle truppe Onu o sotto l'egida dell'Onu.

È necessario sgombrare il campo da ogni ambiguità a questo riguardo, perché se è vero che la minaccia viene oggi da un mondo nel quale non si affermi più nessuna regola e anche soprattutto vero che la prima regola da affermare sul piano internazionale è proprio l'opposizione alla guerra come logica e come strumento utiliz-

Intervento

GIAMPIERO RASIMELLI*

Piccoli segnali di pace crescono Ma i pericoli di guerra non sono cessati: tutti ad Assisi

zabile per far valere un diritto reale o presunto o per farlo rispettare.

Tra l'esercizio della forza da parte di un'autorità internazionale di garanzia ed internazionalizzazione della guerra c'è una differenza sostanziale. Sulla quale dovrebbe più chiaramente esprimersi anche il compagno Giorgio Napolitano. Del resto l'opposizione all'invio dei Tomado italiani nel Golfo, per la quale si sono battuti il Pci ed altre forze politiche in Parlamento oltre ai pacifisti, è legata a questa distinzione di principio tra carattere offensivo e difensivo della presenza militare in quella parte del mondo.

Per questo è sempre più necessario ed urgente portare tutta la responsabilità di gestione della crisi dentro l'Onu e dare vita alla struttura di comando militare unificato dell'Onu sulle truppe multinazionali dislocate nel Golfo che eviti in concreto il rischio di una iniziativa militare unilaterale. E per questo, ancora, è necessario e urgente dare un pieno mandato negoziale al segretario generale dell'Onu superando ogni colpevole resistenze (in Israele innanzitutto) ad avviare il confronto per una graduale ma concreta soluzione globale del problema mediorientale a partire dalla questione palestinese, verificando così anche le aperture del presidente americano.

Intervento

GIAMPIERO RASIMELLI*

Piccoli segnali di pace crescono Ma i pericoli di guerra non sono cessati: tutti ad Assisi

Elle giunta l'ora della ricerca delle soluzioni non della guerra! Ma la guerra è sempre in agguato e solo pochi giorni fa pareva farsi strada addirittura un certo fastidio verso la ricerca del dialogo e di soluzioni possibili capaci di evitare il conflitto armato. Saddam non deve e non può vincere, deve ritirarsi dal Kuwait e restituire la libertà agli ostaggi. Per questo c'è bisogno di un'azione paziente, tenace e lungimirante che sappia cogliere ogni segnale e disponibilità positiva, che risolva i problemi reali e assuma pienamente la responsabilità degli errori sinora compiuti in Medio Oriente senza cedere alle tentazioni pur potenti dei detentori del vecchio ordine mondiale. La soluzione del conflitto è già il suo possibile avvio deve tra l'altro prevedere un graduale prima e completo poi, ritiro dei contingenti militari presenti nel Golfo, favorendo invece l'affermarsi di un nuovo sistema di sicurezza in tutta l'area.

Ecco perché l'azione politica dell'Onu e per la trasformazione dell'Onu, può essere l'avvicinata di una nuova fase della storia ed è l'unico credibile indirizzo da seguire in questi importantissimi anni 90. Una sfida che può essere vinta, ma anche persa se una grande azione della sinistra, delle forze di pace e di progresso nel mondo non sarà in grado di sospingerla con determinazione. Il primo impegno irrevocabile è scongiurare i rischi di guerra nel Golfo e l'Onu è di fronte a questa prova che deciderà del suo futuro e del futuro possibile di un governo mondiale. Il governo italiano infine non potrà più oscillare nell'indiretto della propria iniziativa. Il rispetto del mandato parlamentare diventerà ineludibile nei prossimi giorni e se si dovesse coinvolgere il nostro paese in azioni di guerra è certo che la risposta popolare sarebbe amplissima e che si aprirebbe un conflitto acutissimo di carattere politico e costituzionale.

Di qui l'importanza di questa marcia Perugia-Assisi: marcia di tutti. La piattaforma politica elaborata dal comitato promotore costituisce un contributo positivo e importante all'unità del movimento pacifista. Pensare di accorciare o distorcere l'orizzonte unitario sarebbe colpevole in questo difficile momento oltrepotente contrario allo spirito della marcia di Aldo Capitini.

* Presidente nazionale Arci

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verselotti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tulliano 18; telefono passante 06/494901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
licenza al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
licenza al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
licenza come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti